

Gabriele Paolinelli (a cura di)

HABITARE

Il paesaggio nei piani territoriali

Prefazione di Giulio G. Rizzo



FrancoAngeli

Habitare. Il paesaggio nei piani territoriali, Gabriele Paolinelli (a cura di), FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 220, Euro 28,00

Gabriele Paolinelli è attento a sgombrare il campo da possibili equivoci e fin dalle prime pagine del volume da lui curato è chiaro che l'oggetto di attenzione non è il paesaggio in sé, né la pianificazione paesaggistica, così come disciplinata nel nostro paese dal Codice dei beni culturali e del paesaggio, bensì – come riporta il sottotitolo del libro – il paesaggio *nei* piani territoriali, «il suo ruolo nella loro definizione e la loro utilità ed efficacia per la sua cura normale e diffusa» (p. 24). In particolare, la tesi che Paolinelli intende discutere è che, «dato un territorio regionale, provinciale o comunale, la definizione di un piano per il suo governo ha nel paesaggio un necessario soggetto centrale del quadro delle conoscenze e delle politiche patrimoniali e strategiche» (p. 31). Questo perché la «congruenza paesaggistica» (o «senso paesaggistico») delle politiche territoriali – ossia il loro carattere di «piena consapevolezza conoscitiva e propositiva degli effetti che (...) le azioni previste per attuarle potranno indurre sui paesaggi dei territori interessati» (p. 30) – si pone come requisito imprescindibile per la sostenibilità di ogni piano. Si tratta di una tesi che si richiama esplicitamente ai principi espressi dalla Convenzione Europea del Paesaggio (Cep, 2000) e in particolare alla centralità assunta dal paesaggio nel contesto di vita delle popolazioni, base della loro identità e benessere, ai molteplici ruoli che esso gioca e che ne fanno dunque un prezioso 'mezzo' per il raggiungimento di obiettivi di sostenibilità¹, alla conseguente necessità di integrarlo entro le politiche territoriali, generali e di settore. Una tesi la cui discussione si fa, secondo il curatore, tanto più urgente e ineludibile vista l'impreparazione della società italiana a riconoscere il paesaggio come patrimonio collettivo, come «responsabilità di tutti nei confronti di tutti» (p. 59) e a 'curarlo' in quanto tale, essendo invece attanagliata in una sorta di paradosso etico: da una parte si alzano «i toni e i vessilli della tutela» (il paesaggio illusoriamente conservato sotto la campana di vetro della tutela passiva), dall'altra si rinuncia ad assolvere «un'essenziale diritto-dovere civile: quello

di governare il proprio habitat in modo responsabile e creativo» (p. 50). Perché i piani territoriali pongano effettivamente al centro della propria azione il paesaggio («non da solo, poiché non esaustivo, ma presente, poiché necessario», p. 48), è necessaria una profonda svolta culturale, una «innovazione della pianificazione» (p. 30) nel contesto italiano che porti alla consapevolezza che «le politiche per il paesaggio non sono quelle per ciò che è bello, né per quanto è panorama, bensì sono le politiche per l'abitare» (p. 53, *l'Habitare* nel titolo) e devono dunque essere sistematicamente integrate nella pianificazione territoriale, ad ogni livello istituzionale (non relegandole allo strumento del Piano paesaggistico regionale, non sufficiente da solo a garantire una 'cura' diffusa del paesaggio). Gli argomenti per una centralità del paesaggio nei piani territoriali non si esauriscono nel suo riconoscimento come 'bene comune': vi sono ulteriori ragioni di adeguatezza² ma anche di 'opportunità', in relazione alla potenzialità del paesaggio, in quanto risultante unitaria e unificante di complesse dinamiche naturali e antropiche, di fungere da straordinario strumento di sintesi per la definizione dei processi conoscitivi e propositivi di piano.

L'esposizione degli argomenti per una centralità del paesaggio nei piani territoriali (cap. 1) è seguita da una sezione più propositiva (cap. 2), dove Paolinelli e Antonella Valentini individuano ed illustrano nove «argomenti di pianificazione» in risposta alla seguente domanda: «cosa si può fare dunque per sviluppare una concreta ricerca conoscitiva, propositiva e attuativa di un profondo senso paesaggistico condiviso dei piani territoriali?» (p. 51). Tali argomenti vengono poi sottoposti (cap. 3-11), alla verifica di «studiosi, ricercatori, progettisti, sperimentatori chiamati a 'convivio' proprio nel senso dantesco di 'banchetto di sapienza'» (Giulio G. Rizzo, p. 19). Paolinelli infatti, evitando il rischio di cadere in un'esposizione eccessivamente autoreferenziale e dogmatica, concepisce il libro come un «laboratorio attorno ad una discussione aperta» (p. 21) e dedica l'estesa seconda parte del testo a diversi contributi critici di autori invitati a discutere la tesi generale del libro e ad approfondire, ognuno, uno dei nove argomenti di pianificazione proposti (argomenti che vengono spesso confermati e rafforzati dagli autori, in alcuni

casi specificati, in altri ancora messi in parziale quanto proficua discussione). Questi contributi sono riconducibili a tre principali fuochi tematici. Un primo gruppo di contributi tratta la filosofia della concezione paesaggistica del piano territoriale e discute i primi tre argomenti di pianificazione proposti da Paolinelli e Valentini («Curare ogni paesaggio», «Integrare il paesaggio in ogni piano», «Integrare le competenze»), rispettivamente approfonditi da Riccardo Priore, Mariella Zoppi e Gian Franco Cartei. Pur nell'ovvia differenza di approcci e temi affrontati, è interessante verificare come tutti e tre gli autori partano anzitutto dal constatare le ambiguità e i limiti del Codice del paesaggio e dei beni culturali che oggi norma le politiche paesaggistiche in Italia (e che in contraddizione con i basilari principi della Cep, parla di paesaggio, ma anche di 'beni paesaggistici', quasi a voler significare, come indica Zoppi, non già che «tutto il territorio è paesaggio», ma che esistono *bei* paesaggi, da tutelare, e paesaggi *altri*, «da lasciare ad un loro ordinario destino», p. 78). Gli autori proseguono prospettando (Priore) la possibilità di recepire i principi della Cep in un nuovo atto legislativo che consenta di «curare *ogni* paesaggio attraverso la creazione di un raccordo istituzionale tra la disciplina relativa alla pianificazione dell'utilizzo delle risorse a quella relativa alla qualità del paesaggio» (p. 74); indicando (Zoppi) la necessità di un superamento della pianificazione paesaggistica così come concepita dal Codice, inefficace, per integrare il paesaggio in ogni piano a tutti i livelli istituzionali e invitando (Cartei) all'integrazione di ruoli e competenze istituzionali in materia di pianificazione paesaggistica secondo un principio di sussidiarietà consacrato dalla Cep e sostanzialmente ignorato dal Codice.

Un secondo gruppo di contributi riguarda le tematiche connesse alla percezione sociale; gli argomenti discussi sono: «Conoscere la percezione sociale», «Sensibilizzare e formare», «Procedere con partecipazione», rispettivamente approfonditi da Leonardo Chiesi, Benedetta Castiglioni, Mario Sartori. Anche in questo caso, gli autori partono da una constatazione comune, concordando nel riconoscere che uno degli aspetti più rilevanti e innovativi della Cep è l'accento posto dal documento sul legame tra paesaggio e popolazioni e, conseguentemente, sui temi della perce-

zione sociale e della partecipazione (ignorati dal nostro Codice). Chiesi tuttavia non nasconde i diversi fronti problematici, in termini metodologici e politici, aperti dalla Cep: «di quale popolazione parliamo? (non esiste *una* popolazione», p. 102, ma esiste un insieme assai eterogeneo di soggetti, per estrazione sociale, cultura, competenza). Ciò rende necessario agire con cautela nel parlare di comunità locale e di partecipazione. Similmente 'prudente' è Castiglioni che riconosce la necessità di agire con precauzione nel proporre il paesaggio come strumento di mediazione culturale («solo con una chiarezza di metodo di lavoro e di intenti, il paesaggio può diventare strumento di dialogo sulle questioni territoriali e non», p. 113); l'autrice prosegue poi ponendo l'accento sull'importanza di mettere in atto processi di sensibilizzazione e formazione della popolazione, di *landscape literacy* (perché, ricorda Castiglioni citando Turri, «imparare a vedere è il presupposto per imparare ad agire», p. 115). Sartori infine indica la necessità di un deciso rilancio della partecipazione delle comunità locali nei processi di formazione e attuazione delle decisioni, opzione molto discussa nel dibattito teorico ma poco praticata nei piani italiani (dove la partecipazione è considerata spesso come ingrediente aggiunto o ostacolo alle decisioni e che invece, se efficacemente applicata – ad esempio attraverso la pragmatica *road map* delineata dall'autore – può garantire anche una migliore operatività di piani che troppo spesso «si inceppano (...) nel rapporto con la complessità sociale», p. 120).

Un terzo e ultimo gruppo di contributi riguarda «Il cuore progettuale del piano» (p. 174), con interventi di Roberto Gambino, Giuliana Campioni e Guido Ferrara, e Viviana Ferrario, che sondano rispettivamente i seguenti argomenti di pianificazione: «riconoscere il patrimonio territoriale», azione di cui Gambino sottolinea il ruolo cruciale nei processi di pianificazione (missione conoscitivo-valutativa), ma di cui mette in luce anche le problematiche relazioni con la missione strategico-progettuale dei piani; «Immaginare e attuare scenari», rispetto a cui Campioni e Ferrara individuano criteri, metodi e condizioni per un approccio innovativo alla pianificazione e progettazione del paesaggio (in particolare dei paesaggi 'bioculturali'); e «Osservare e

programmare», azione rispetto alla quale Ferrario richiama le potenzialità dello strumento paesaggio (come 'indicatore' dei processi di trasformazione territoriale, oltre che come 'costrutto strategico' per la creazione collettiva di rappresentazioni condivise del territorio che orientino le trasformazioni) e gli osservatori del paesaggio come luoghi privilegiati dove questo impiego strumentale del paesaggio può avvenire con maggiore efficacia.

Chiude il libro una rilettura «finale piuttosto che conclusiva» (p. 173) dei diversi contributi condotta da parte del curatore, che rilancia in ultimo la prospettiva, radicale quanto suggestiva, già delineata da Ferrario e da lui condivisa: rinunciare alla pianificazione del paesaggio per assumere invece, come obiettivo della pianificazione, «un territorio più giusto, prima che un bel paesaggio»; «penso infatti – afferma Paolinelli – che a tale visione etica di un territorio diverso, più giusto appunto, risulti associata la prospettiva di un paesaggio più sano e, anche per questo, più bello (...). È questa forse la prospettiva nella quale collocare il lavoro quotidiano (...), la prospettiva di una soddisfacente prossimità tra etica e estetica, tanto diversa dalla cultura contemporanea, quanto difficile da conquistare» (p. 203).

Note

1. Come ricorda il Preambolo della Cep, il paesaggio «svolge importanti funzioni di interesse generale» su differenti piani («culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all'attività economica»). Si tratta di una 'multifunzionalità' tipica (e unica) del paesaggio, che fa sì che porlo al centro della pianificazione territoriale, prendersene cura, rispondendo dunque ad obiettivi di qualità paesaggistica, può portare a rispondere in modo efficace anche ai molteplici obiettivi dello sviluppo sostenibile: «the fact is that by taking care of the landscape we simultaneously promote communal well-being, safeguard the environment and protect economic activity. All four ingredients of sustainable development (social, ecological, economic and cultural improvement) are thus involved here» (Council of Europe, 2006, *Landscape and sustainable development. Challenges of the European Landscape Convention*, p. 11).

2. «Il paesaggio (...) non può essere scisso dal progetto urbanistico, ma neppure dal programma economico che lo sottintende», ricorda Mariella Zoppi (p. 83).

Emma Salizzoni